

Passività e maturità

Alessandro Lembo*

L'articolo offre alcune similitudini tra un cammino prettamente spirituale come quello che compie l'anima che cerca Dio nella preghiera, e il cammino di crescita umana che si cerca di favorire con un accompagnamento psicoterapeutico, nella convinzione che non avrebbe senso un cammino spirituale che dimenticasse l'umano, come sarebbe destinato a fallire un cammino umano che mortificasse le risorse spirituali della persona.

Maturità umana: cercare il bene integrale

Fra le tante definizioni possibili, scelgo di definire la maturità umana come capacità di perseguire con gusto il proprio bene, quello che non sia solo parziale o apparente, ma *integrale e reale*.

Questa capacità di vivere in pienezza può essere compromessa da due ordini di difficoltà (dei quali l'articolo prenderà in considerazione solo il secondo).

Il primo è quello in cui una chiara sofferenza psichica impedisce, in modo più o meno marcato, la libertà della persona di raggiungere alcuni di quei beni che costituiscono il bene integrale (è il caso, ad esempio, della psicopatologia).

Un secondo ordine di difficoltà si ha quando il raggiungimento del bene integrale non è propriamente impedito da una incapacità dovuta da una patologia, ma è, nei fatti, compromesso per un «fraitendimento» di valutazione. È il caso di chi, inconsapevolmente, spende gran parte delle sue energie per inseguire dei beni parziali scambiandoli per il bene sommo, come se da quelli scaturisse la sua pienezza di vita. In quest'ordine di difficoltà, l'immaturità si configura come perseguimento inconsapevole di un *bene apparente*: dunque, non una palese incapacità di star bene e di godere delle cose belle della vita; non una chiara scelta di azioni cattive, anche solo per chi le giudicasse tali in un'ottica propriamente cristiana, ma un'immaturità che si esprime come «distrazione», come «dimenticanza» di alcune componenti essenziali al vivere in pienezza. Insomma, è immatura quella persona che finisce per perseguire un bene che è solo apparente, illudendosi che esso sia in grado di assicurarle quella pienezza che va cercando.

* Vicario dell'Istituto teologico «don Orione» di Roma, psicologo e docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Anche questo tipo di difficoltà - che non costituisce psicopatologia - difficilmente sarà superabile senza uno specifico aiuto di tipo psicologico.

È proprio in questa area del bene apparente e del suo superamento che si incrociano le dinamiche psicologiche e quelle spirituali che l'articolo vuole descrivere.

Maturità spirituale: «imparare a far nulla con grazia»

Ricordo ancora, dopo diversi anni, l'incontro con una suora di Charles De Foucauld che insieme ad alcune consorelle viveva in un contesto dove i cristiani erano una minoranza appena tollerata, senza possibilità di organizzare attività pastorali, di annunciare la parola, di esporre le proprie insegne...; solo preghiera nascosta e lavoro da «clandestine» nell'ospedale vicino. Uno dei sacerdoti presenti chiese: «Ma suore, che cosa state a fare qui?»; «Padre, noi viviamo!», fu la risposta. Credo che in questa risposta sia racchiusa efficacemente una verità fondamentale dell'esperienza umana e, in particolare, di quella spirituale, che al suo interno si colloca: la priorità del vivere sull'imparare.

Al cuore dell'esperienza spirituale, poi, si colloca la preghiera. La meta di una vita di preghiera è la conoscenza empirica di Dio, l'esperienza del suo amore. In quanto esperienza d'amore, essa si realizza in un contesto di gratuità e introduce la persona nella situazione paradossale di sforzarsi e impegnarsi per ottenere qualcosa che non è mai frutto di conquista, che non è la mercede dovuta per un compito ben fatto, ma resta sempre e comunque puro dono.

Ne deriva che uno snodo decisivo nel cammino della maturità spirituale è l'acquisizione di una certa forma di passività. Evidentemente non si tratta di una passività inerte, di comodo adagiamento, ma di un particolare movimento di risposta senza il quale Dio diventerebbe un violentatore.

Vogliamo evidenziare come la preghiera così intesa possa diventare metafora di un particolare modo di affrontare la vita, modo che non è del tutto diverso da quello richiesto anche da una maturità prettamente umana che sia libera non solo da patologie ma anche da quei fraintendimenti accennati più sopra.

Questo accostamento mi è stato suggerito dal percorso che il gesuita Thomas Green traccia nei primi due dei suoi tre libri sulla preghiera¹, per arrivare a rispondere all'interrogativo che nasce inevitabilmente proprio da quanto abbiamo appena affermato: se l'esperienza spirituale è puramente gratuita, totalmente dono, che senso ha parlare di ciò che deve fare l'uomo per ottenerla? Nel far questo si rivolge, dapprima, ai principianti nella preghiera, quindi a coloro che si addentrano con entusiasmo nell'esperienza d'intimità con il Signore ma poi si imbattono nella dolorosa esperienza dell'aridità, o, con un'espressione più comune nella letteratura spirituale, nella «notte oscura».

Sintetizzo brevemente nel box fuori testo i passaggi attraverso cui Green illustra il cammino verso la maturità spirituale, ma intanto ne anticipo la conclusione: uno dei motivi principali per cui il momento di oscurità si presenta come passaggio inevitabile è perché solo così l'anima impara – secondo la celebre espressione di Teresa D'Avila - a «cercare il Dio delle consolazioni e non le consolazioni di Dio».

L'esperienza del fraintendimento, già sintomo della immaturità umana, è anche la sfida decisiva nell'iter spirituale e per la sua cura si chiede la capacità di un fare passivo.

Ecco, per grandi linee, le fasi che attraversa l'anima orante secondo Th. Green.

In un primo momento il nostro impegno di preghiera è molto concreto e attivo. Infatti la preghiera, in quanto relazione d'amore, non sfugge alle regole dell'amore stesso: cresce attraverso la conoscenza, che nella preghiera assume la forma della meditazione e della contemplazione.

Poi c'è il passaggio dalla mente al cuore: in questa fase sappiamo sopportare abbastanza bene la fatica che la fedeltà alla preghiera richiede perché beviamo con gioia alle fonti della salvezza. Anche se ci saranno degli alti e dei bassi, momenti in cui la nostra preghiera è più intensa e altri in cui lo sarà di meno, in questa fase, l'alternanza è spiegabile in virtù del nostro impegno che è ancora in costruzione. È, infatti, il momento del corteggiamento: Dio cerca di avvincerci a lui e noi lo sentiamo in competizione con gli altri amori che ancora ci attraggono (lavoro, famiglia, indipendenza, successo...), finché un giorno, grazie proprio a questa esperienze di gioia e di vicinanza con Dio e magari durante un ritiro, affrontiamo il fatto che l'affidarsi a lui dovrà essere o tutto o niente!

Se superiamo il tentennamento dicendo «sì», la nostra preghiera non sarà più una cosa accanto alle altre, ma sarà il respiro delle nostre giornate. È proprio a questo punto che sperimentiamo che le nostre vie non sono quelle del Signore. Finora potevamo spiegare le esperienze di aridità con le nostre distrazioni e fughe. Adesso potrà accadere che il Signore sembri assente proprio quando con più serietà e intensità lo cerchiamo. L'aridità e il buio hanno un significato del tutto nuovo: è anche così che si impara a cercare il Dio delle consolazioni e non le consolazioni di Dio e ci si apre allo stupore di trovarci di fronte a un Dio che si rivela così come egli è e non come lo vorremmo noi.

È questo il momento per «imparare a far niente con Grazia». E per riuscirci Green consiglia:

- Avere una buona guida spirituale e con lei fare un discernimento del nostro sentire interiore.
- Non cedere al tentativo di riportare l'esperienza in corso su registri decisi da noi nel tentativo di raggiungere Dio da soli e secondo le nostre vie.
- Evitare, in questi momenti così carichi di emozioni, di prendere delle decisioni importanti o di cambiare le proprie idee.
- Considerare che la vera radice del turbamento in corso è la difficoltà a lasciarci veramente andare ad un atteggiamento di passività.

È già abbastanza provocante, soprattutto in questo frangente culturale, concepire il cammino di fede come un «imparare a far nulla con Grazia»ⁱⁱ, per dirla con Green, come un imparare a «nuotare a morto»ⁱⁱⁱ. Tanto più, il requisito della passività sembra improponibile in vista del raggiungimento della maturità umana. Infatti, la passività, anche se solo latente, l'attesa che la soluzione venga magicamente dal di fuori, sono segni che uno psicoterapeuta attento immediatamente coglie come campanelli di allarme di una probabile presenza di psicopatologia.

Eppure, proprio come la resa nella preghiera non vuol dire trascuratezza, superficialità e comodo adagiamento, si può sostenere che c'è una forma di resa anche nel cammino di crescita umana che segna l'avvio di una reale accettazione di Sé. Propongo di vedere un «imparare a far nulla con grazia», un «imparare a nuotare a morto», come segno della rinuncia al bene apparente per cercare solo il bene integrale.

Attiva accettazione dell'impotenza

Le grandi linee che tracciano il cammino della maturità umana hanno molto in comune con quelle che definiscono l'iter spirituale.

Spesso si inizia anche un iter psicoterapeutico di conoscenza di sé con cingolo concreto e attivo, perché chi lo inizia dichiara molto spesso di volerlo fare per gestire al meglio le sue possibilità.

Ma è altrettanto probabile che l'intento proclamato non trovi corrispondenza nella risonanza interiore dove la persona, più o meno inconsciamente, coltiva l'illusione che impegnandosi a fondo nel cammino intrapreso sradicherà le sue debolezze, raggiungerà una sorta di perfezione, ufficialmente inconfessabile ma sottilmente agognata.

Spesso accade che i primi colloqui terapeutici, l'esperienza di aprirsi con qualcuno competente su ambiti mai condivisi – più in generale il primo tempo di crescita – faccia gustare una bella esperienza di libertà: le relazioni si approfondiscono, si conquistano spazi di autonomia, gli impegni sono abbracciati con determinazione e costanza. In breve, la persona sperimenta una felicità più profonda di quanto non avesse gustato prima.

Ma, in genere, a questo punto la frustrazione è dietro l'angolo. Vuoi perché il cuore incappa in una relazione in cui quelle spinte possessive ed egoistiche, che sembravano domate per sempre, vengono fuori con potenza; vuoi perché entra in gioco l'abile sapienza del terapeuta che riconosce il momento opportuno per affondare il colpo e portare la persona a confrontarsi con la radice delle proprie debolezze; vuoi perché semplicemente, ipotesi meno esaltante ma molto concreta, la stanchezza per un impegno oneroso, che gli scampoli di felicità assaggiata non bastano a ripagare, viene fuori con il suo carico di tristezza e scoraggiamento.

È il momento del «buio», quando la maturità sembra una chimera irraggiungibile e ci si sente messi peggio di quando si era iniziato il cammino. L'intensità di questa oscurità varia molto nelle diverse situazioni: può passare dalla semplice esperienza di stanchezza, di appesantimento e di tristezza fino al sentirsi sul punto di crollare e di andare in pezzi.

Fatto salvo i casi in cui ci sia una debolezza strutturale tale che, d'altra parte, avrebbe sconsigliato di intraprendere un tipo di cammino come quello che stiamo ipotizzando, quanto più la persona saprà restare nella sua debolezza e abitare il disagio che ne deriva tanto più decisiva e proficua sarà la svolta che ne verrà.

È questo, infatti, il momento in cui anche nel cammino terapeutico ci si confronta con la necessità di imparare a «nuotare a morto». Ci si accorge, cioè, che la via terapeutica risolutiva non è il conoscere ma l'affidarsi, che non è il narcisismo a dettare le regole di realtà ma la duttilità a rispondere, che il riconoscersi è possibile se si è riconosciuti da altri, che la felicità è un effetto e non una pretesa, che l'incontro con l'alterità è inevitabile per vivere... che - insomma - ci vuole la passività!

Il terapeuta può accompagnare fino a questo punto la persona, ma poi che avvenga il salto o meno, non è possibile stabilirlo matematicamente. Se avviene questo salto, e spesso accade, la persona arriva a *sentire* vero, e non soltanto a *capire*, il paradosso fondamentale della nostra esistenza che, cioè, la persona umana è un essere desiderante ma che da sola non può darsi ciò che essa desidera. Questa originalità implica sempre l'accettazione di qualcosa che non era preventivato e che cozza con i progetti di buon senso dell'uomo. A questo punto

l'interesse principale non sarà più essere perfetti e più forti degli altri; non sarà neanche lo star bene, ma il poter dire «qui, io vivo», proprio come la suora citata all'inizio ci aveva confessato, e in ciò racchiudere l'esperienza della fedeltà alla propria verità più profonda.

La porta stretta ... è una porta girevole

Fin qui abbiamo colto dei punti di contatto tra un'esperienza particolare nell'ambito del cammino di crescita spirituale (vita di preghiera) e un'esperienza altrettanto particolare nell'ambito del cammino di crescita umana (accompagnamento psicologico).

Le analogie si limitano a queste due esperienze particolari o riguardano in modo più generale i due cammini di crescita^{iv}?

Nel cercare di rispondere a questa domanda mi vengono in aiuto le considerazioni che, ritengo, abbiano spinto il già citato Green a scrivere un terzo libro che completasse le sue riflessioni sulla preghiera^v. In realtà questo libro non parla espressamente di preghiera, perlomeno non di preghiera intesa come tecnica o come tempo propriamente dedicato all'incontro con Dio, mentre ogni altra attività è sospesa. È piuttosto un libro nel quale si costata che le esperienze rintracciate nel percorso dell'anima orante non restano confinate al momento in cui la persona si ritrova sull'«ingincchiatoio», ma straripano sulla «piazza del mercato», assunta come simbolo della vita attiva.

Il senso di questo ulteriore scritto nel percorso tracciato da Green, mi pare corrisponda proprio al tema di questo articolo: un'esperienza di impotenza, di oscurità, di non senso, non è il sigillo che Dio mette solo sul cammino di poche anime elette chiamate alle vette della mistica ma è una tappa obbligata di ogni esistenza autenticamente umana, così come l'imparare a sostare nel buio che ne deriva è il costo inevitabile di qualsiasi cammino di reale crescita, quali che siano gli strumenti pedagogici impiegati per favorirlo.

Anche per la piazza del mercato vale il principio della porta girevole, intesa come passaggio attraverso cui si realizza il ribaltamento del proprio modo di vedere il mondo. Proprio come nel cammino spirituale l'accettazione dell'oscurità è la porta girevole attraversando la quale si impara a «cercare il Dio delle consolazioni e non la consolazione di Dio», nel cammino umano, l'oscurità è la porta girevole attraversando la quale si impara a cercare il valore che genera la felicità e non la felicità che il valore procura.

L'immagine della porta girevole ben si presta a figurare il passaggio dall'operare per Dio al compiere l'opera di Dio o –in termini umani- il passaggio dal voler dominare la vita al saper rispondere alla vita.

Potrebbe sembrare che non ci sia differenza. Ma la differenza è sostanziale e l'esempio con cui Green la illustra mi sembra molto efficace.

Supponiamo che un caro amico voglia farmi un regalo. Può scegliere una cosa che secondo lui mi farà piacere oppure può chiedere a me che cosa desidero. Supponiamo che scelga di chiedermelo e che io risponda che desidero del formaggio gorgonzola e che tutto questo avvenga in un paese dove il gorgonzola è difficile da reperire e considerato sconveniente per il suo puzzo. Che farà il nostro amico? Quale sarà la sua reazione? Chi opera per Dio sceglierà un regalo, magari più prezioso, ma di suo gusto. Chi compie l'opera di Dio sceglierà comunque il gorgonzola. E, aggiungiamo noi in termini di maturità umana: chi vuole dominare

la vita cercherà di convincere l'amico che la sua passione per il gorgonzola è perversa; chi la vuole servire proverà a procurarsi il gorgonzola oppure dirà che gli dispiace ma il gorgonzola non è riuscito a trovarlo.

Dunque, una forma di purificazione passiva, non scelta ma da accettare, ci sembra non solo la via obbligata per giungere a compiere l'opera di Dio, ma anche un salto inevitabile per giungere alla maturità umana.

Si cresce anche nel buio?

L'oscurità spirituale è smarrimento o luogo di un nuovo incontro con Dio? E il buio nel mercato, che ogni uomo incontra nelle varie stagioni della sua vita, è alienazione o salto di qualità?

In base a quanto detto sarà decisivo non solo scavare sull'origine dell'oscurità, ma considerare il modo con cui la persona attraversa il buio. La fase dell'analisi è necessaria nella misura in cui serve per affrontare meglio l'oscurità stessa, ma senza avere la pretesa di scongiurarla una volta per tutte, bensì per attraversarla come sfida per la crescita, soprattutto nel senso di apprendimento di una certa forma di passività che, invece, è così demonizzata in un'epoca –come quella attuale- che preferisce far crescere nell'uomo la smania e l'illusione di un controllo assoluto di sé e della realtà.

ⁱ Th. Green, *Aprirsi a Dio; una guida alla preghiera*, AdP, Roma 2004; Id., *Quando il pozzo si prosciuga; la preghiera oltre gli inizi*, AdP, Roma 2004.

ⁱⁱ Id., *Quando il pozzo si prosciuga*, cit., p. 138.

ⁱⁱⁱ *Ibid.*, p. 155

^{iv} La rivista *Tredimensioni* ha trattato il tema della oscurità e maturità nella vita psichica e spirituale anche sotto altri aspetti. Cf N. Ban, *La «notte oscura» non è un privilegio dei mistici*, in VIII (2011), pp. 147-153 e E. Fianza, *Depressione patologica e depressione creativa*, in IX (2012), pp. 166-176.

^v Th. Green, *Buio nella piazza del mercato. Il cristiano in situazioni incomprensibili*, AdP, Roma 2007.